

IL FEROCE AGGUATO CONTRO L'AGENTE DI S. VITTORE

Nel carcere i terroristi hanno brindato con champagne

Rabbia e sgomento tra le guardie per l'assassinio e per la disgustosa messinscena del festeggiamento - Rucci in una lista br

MILANO — Un giovane sottufficiale degli agenti di custodia è stato ucciso ieri mattina da un commando di terroristi mentre stava recandosi a San Vittore. La catena delle vittime dell'eversione si allunga. La «compagnia d'autunno» era stata preannunciata da mesi, propaganda accuratamente con dovizia di analisi ed elaborazioni. Scelta la strategia, scelti gli obiettivi, i fronti di azione: le fabbriche, anzi tutto e poi le carceri. Anche la vittima è stata scelta con cura. Si chiamava Francesco Rucci, 25 anni, era vicebrigadiere. Il suo nome com-

na il tempo di scappare. Gli altri due gli si passano davanti e fanno fuoco centrandolo al fianco, alla testa e in bocca. Inferno e sparano ancora, anche quando appare evidente che è già morto. Poi la fuga. La tecnica è la stessa usata per l'assassinio di giudice Alessandrini: anche allora gli attentatori lanciarono un fumogeno.

La moglie del sottufficiale viene avvertita quasi subito. Con lei, insieme al direttore di San Vittore, Dotto, ci sono due agenti di custodia amici di Francesco Rucci. Arrivano pattuglie di polizia e gazzelle dei carabinieri che bloccano il traffico. Le prime indagini sono fatte dal sostituto procuratore Spataro. Due ore dopo si saprà chi è stato. Una voce maschile rivendica l'azione telefonando a Radio Popolare: «Oggi alle 7,44 un nucleo di comunisti ha giustiziato il boia di San Vittore».

La notizia arriva prestissimo a San Vittore. Il centralista del carcere piange riprendendo al telefono. Tra gli agenti lo sgomento si mescola alla rabbia. Ma c'è un'altra faccia del carcere, quella dei detenuti «politi», che non gli danno. Viene annunciato a Bergamo, ma torna a San Vittore perché dice che «là è lo stesso». Poi tra poco nascerà il figlio e vuole stare vicino ad Antonietta, la moglie. Tre giorni fa viene destinato alla sezione femminile, ma qui, le detenute «politiche» in testa, lo accolgono con urla.

E' un particolare strano. L'altro ieri, per tutto il giorno, le detenute sono state particolarmente tranquille, cosa che è stata segnalata dalle guardie come anomala. «Sembra brava aspettassero qualche cosa, qualche notizia. Insomma era nell'aria». C'è da pensare che l'assassinio fosse stato programmato per giovedì ma quel giorno il sottufficiale non era in servizio e sarebbe stato più difficile intercettarlo.

Dopo l'attentato c'è tensione. Il personale civile del carcere si riunisce in assemblea. C'è Luciano Lama, ci sono altri dirigenti sindacali. Si parla di come si può far fronte a una situazione che diventa di giorno in giorno più pericolosa. Lama annuncia che CGIL, CISL e UIL prenderanno iniziative concrete.

«E' un avvertimento a chi vuole la riforma»

A colloquio con le guardie di San Vittore - «Il delitto è nato qui dentro» - «Scontro» detenuti comunisti

MILANO — «Sono stati quelli del secondo raggio a farlo ammazzare. Gliel'avevano giurato. Minacce, sempre minacce, anche la settimana scorsa. Per questo era passato alla sezione femminile, dove le comuni sono assieme alle terroriste. Lui, Rucci, le donne neppure le aveva potute vedere in faccia: era stato respinto da una bordata di insulti e ancora minacce. Ma lo sai che ieri pomeriggio le recluse erano stranamente tranquille, abbaticate ai finestrini? Come in attesa».

I killer del brigadiere Rucci («sempre corretto con tutti, mai uno sgarbo, ma esigeva disciplina e per questo molte guardie chiedevano di fare servizio ai suoi ordini») sono svenuti nel delirio di via attorno ai Navigli, non hanno né volto, né nome, ma i colleghi dell'agente massacrato sembrano certi che il delitto sia nato lì, dentro il carcere.

I giudici sono durissimi. «Per noi — dicono gli agenti — la colpa è anche della Direzione che ha permesso ai politici di fare tutto quello che vogliono, di circolare liberamente nei raggi, di studiare tutti, uno per uno. Stamattina, nella loro sezione, hanno accolto con un

applauso la notizia dell'omicidio. Rucci era un bravo ragazzo. Ma ha avuto la sfortuna di lavorare alla massima sicurezza. Chiunque poteva capitarci; lui condivideva la nostra lotta per la riforma carceraria e per la riforma del corpo».

Sono trascorse appena due ore dall'assassinio. Il carcere è di nuovo in subbuglio. Nell'androne dietro l'ingresso sono gruppi di guardie commentano l'impresa criminale. Il carcere di piazza Filangeri, come del resto tutti i grandi carceri e giudiziari, presenta tutti gli ingredienti di una crisi ormai insostenibile: caos, sovraffollamento, scarsità di organici del personale di custodia (è una peculiarità delle carceri del nord), una popolazione carceraria abbandonata alle pressioni dei centri crimina-

li, nei quali — a partire da marzo appunto, in prossimità del processo Torreggiani — si inseriscono elementi eversivi legati ad autonomia organizzata, i quali strumentalizzano i reali bisogni dei detenuti. Da allora ha inizio l'impennata forsennata di violenza: pestaggi quotidiani, ferimenti, morti ammazzati e morti suicidi.

Ma non tutto è illegalità, omicidio. Viene una commissione detenuti che elabora rivendicazioni nel cui contesto, tuttavia, è ben leggibile l'impronta «autonoma». Ed è proprio per questo aspetto della vicenda che, in queste ore di dolore, si riversa la rabbia degli agenti. Il prolungamento dell'ora d'aria — dicono — è diventato un fatto normale. Le guardie sono state in questo modo costrette ad accu-

mulare ore malpagate di straordinario a turni già per sé stressanti. Sono stati divelti cancelli, è stato liberalizzato l'accesso da un piano all'altro in ciascuno dei sei raggi».

E' andato avanti così fino al tre settembre scorso, quando due agenti vennero brutalmente feriti nel corso di due distinte aggressioni. Da allora nel carcere si è verificato un solo pestaggio. Nel frattempo sono, però, comparsi quattro nuovi documenti. I primi due, evidentemente suggeriti da una mano «autonoma» e dedicati alla «pratica dei bisogni» con l'obiettivo di unire «il proletariato prigioniero» e creare le premesse per la eliminazione del carcere; gli altri, diffusi pochi giorni fa, appaiono invece di ben diverso orientamento: si tratta di

una denuncia corretta e documentata del massere e dei guasti profondi causati dalla mancata riforma.

A cosa si deve questa drastica «presa di distanza»? Spiega un operatore: «I «comuni» hanno messo in disparte le pretese dei «politici». Qui il rapinatore ragiona così: ho sbagliato, ora pago, ma so di avere dei diritti che non mi vengono riconosciuti. La eliminazione del carcere è un'utopia io voglio che i miei diritti vengano rispettati, quindi voglio la riforma. Ecco il perché degli ultimi due documenti, che segnano la spaccatura tra comuni e il secondo raggio».

I circa 20 presunti terroristi di San Vittore sono dunque stati sconfitti. Quella che oggi prevale è la domanda di riforme, non l'obiettivo della evasione. Anche l'alleanza con i «comuni» è pesantemente in crisi.

E' in questo clima che il brigadiere Rucci viene assassinato. Soltanto un caso? Difficile crederlo. Nel mirino dei terroristi, oltre all'uomo da uccidere, c'erano ancora una volta tutti coloro che, dentro e fuori il carcere, si battono per cambiare



MILANO — Il corpo di Francesco Rucci sul luogo dell'attentato

«E' un avvertimento a chi vuole la riforma»

A colloquio con le guardie di San Vittore - «Il delitto è nato qui dentro» - «Scontro» detenuti comunisti

MILANO — «Sono stati quelli del secondo raggio a farlo ammazzare. Gliel'avevano giurato. Minacce, sempre minacce, anche la settimana scorsa. Per questo era passato alla sezione femminile, dove le comuni sono assieme alle terroriste. Lui, Rucci, le donne neppure le aveva potute vedere in faccia: era stato respinto da una bordata di insulti e ancora minacce. Ma lo sai che ieri pomeriggio le recluse erano stranamente tranquille, abbaticate ai finestrini? Come in attesa».

I killer del brigadiere Rucci («sempre corretto con tutti, mai uno sgarbo, ma esigeva disciplina e per questo molte guardie chiedevano di fare servizio ai suoi ordini») sono svenuti nel delirio di via attorno ai Navigli, non hanno né volto, né nome, ma i colleghi dell'agente massacrato sembrano certi che il delitto sia nato lì, dentro il carcere.

I giudici sono durissimi. «Per noi — dicono gli agenti — la colpa è anche della Direzione che ha permesso ai politici di fare tutto quello che vogliono, di circolare liberamente nei raggi, di studiare tutti, uno per uno. Stamattina, nella loro sezione, hanno accolto con un

applauso la notizia dell'omicidio. Rucci era un bravo ragazzo. Ma ha avuto la sfortuna di lavorare alla massima sicurezza. Chiunque poteva capitarci; lui condivideva la nostra lotta per la riforma carceraria e per la riforma del corpo».

Sono trascorse appena due ore dall'assassinio. Il carcere è di nuovo in subbuglio. Nell'androne dietro l'ingresso sono gruppi di guardie commentano l'impresa criminale. Il carcere di piazza Filangeri, come del resto tutti i grandi carceri e giudiziari, presenta tutti gli ingredienti di una crisi ormai insostenibile: caos, sovraffollamento, scarsità di organici del personale di custodia (è una peculiarità delle carceri del nord), una popolazione carceraria abbandonata alle pressioni dei centri crimina-

li, nei quali — a partire da marzo appunto, in prossimità del processo Torreggiani — si inseriscono elementi eversivi legati ad autonomia organizzata, i quali strumentalizzano i reali bisogni dei detenuti. Da allora ha inizio l'impennata forsennata di violenza: pestaggi quotidiani, ferimenti, morti ammazzati e morti suicidi.

Ma non tutto è illegalità, omicidio. Viene una commissione detenuti che elabora rivendicazioni nel cui contesto, tuttavia, è ben leggibile l'impronta «autonoma». Ed è proprio per questo aspetto della vicenda che, in queste ore di dolore, si riversa la rabbia degli agenti. Il prolungamento dell'ora d'aria — dicono — è diventato un fatto normale. Le guardie sono state in questo modo costrette ad accu-

mulare ore malpagate di straordinario a turni già per sé stressanti. Sono stati divelti cancelli, è stato liberalizzato l'accesso da un piano all'altro in ciascuno dei sei raggi».

E' andato avanti così fino al tre settembre scorso, quando due agenti vennero brutalmente feriti nel corso di due distinte aggressioni. Da allora nel carcere si è verificato un solo pestaggio. Nel frattempo sono, però, comparsi quattro nuovi documenti. I primi due, evidentemente suggeriti da una mano «autonoma» e dedicati alla «pratica dei bisogni» con l'obiettivo di unire «il proletariato prigioniero» e creare le premesse per la eliminazione del carcere; gli altri, diffusi pochi giorni fa, appaiono invece di ben diverso orientamento: si tratta di

una denuncia corretta e documentata del massere e dei guasti profondi causati dalla mancata riforma.

A cosa si deve questa drastica «presa di distanza»? Spiega un operatore: «I «comuni» hanno messo in disparte le pretese dei «politici». Qui il rapinatore ragiona così: ho sbagliato, ora pago, ma so di avere dei diritti che non mi vengono riconosciuti. La eliminazione del carcere è un'utopia io voglio che i miei diritti vengano rispettati, quindi voglio la riforma. Ecco il perché degli ultimi due documenti, che segnano la spaccatura tra comuni e il secondo raggio».

I circa 20 presunti terroristi di San Vittore sono dunque stati sconfitti. Quella che oggi prevale è la domanda di riforme, non l'obiettivo della evasione. Anche l'alleanza con i «comuni» è pesantemente in crisi.

E' in questo clima che il brigadiere Rucci viene assassinato. Soltanto un caso? Difficile crederlo. Nel mirino dei terroristi, oltre all'uomo da uccidere, c'erano ancora una volta tutti coloro che, dentro e fuori il carcere, si battono per cambiare

Gianni Laccabò

ogni polemica che, alterando i termini della questione, attribuisce al PSI i disegni di sovvertimento dell'ordine democratico; quindi è partito all'attacco — suscitando rui- de battute tra il «pubblico» dei giudici — con questa affermazione: «Si ha l'impressione che certi magistrati indirizzino la loro attività giudiziaria accelerando o frenando, con riguardo ai tempi, l'iter dei procedimenti in favore di questa o di quella classe politica». Tesi ben note, questa, che prefigura le inaccettabili proposte di controllo dell'esecutivo sull'attività del Pm.

Molto polemico è stato anche un altro parlamentare socialista, Dino Felisetti, presidente della Commissione giustizia della Camera, il quale ha attribuito tutti i guai della giustizia al «periodo della maggioranza di solidarietà nazionale», durante il quale, ha affermato, «sono perduti quattro anni secchi».

Il compagno Luciano Violante, deputato e membro della Commissione giustizia della Camera, intervenendo nel pomeriggio ha denunciato che «la preoccupazione prima delle forze politiche di maggioranza negli ultimi tempi è stata non tanto quella dell'efficienza della magistratura, quanto quella di un reale controllo diretto e indiretto sull'operato dei giudici». Violante ha aggiunto che «una magistratura con i poteri di autonomia attuali è considerata come un fattore destabilizzante della governabilità»: lo dimostra, ad esempio, il forte interesse per la questione delle responsabilità del Pm che si è manifestato da parte di certe forze politiche proprio in concomitanza con alcune grandi inchieste a sfondo economico, ritenute evidentemente «scomode».

Ad un convegno sulla giustizia

Sottosegretario e magistrati: è quasi scontro

Il socialista Scarmario ha accusato i giudici di esercitare una «discrezionalità politica»

PUGNOCHIUSO (Foggia) — Un aperto confronto sui problemi della giustizia, tanto acceso da sfiorare i toni dello scontro, ha avuto per protagonisti i rappresentanti dell'Associazione nazionale magistrati e un esponente socialista del governo, nella prima giornata di un convegno a Pugnochiuso, sul Gargano, al quale partecipano circa 100 giudici provenienti da tutta Italia. Temi del contendere, ovviamente, sono stati il ruolo del magistrato, gli spazi istituzionali in cui oggi opera, e — in definitiva — i confini sempre più tormentati tra potere giudiziario e potere esecutivo.

Il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Adolfo Beria D'Argentine, ed Ennio Sepe, membro del Consiglio superiore della Magistratura, hanno parlato di «spazi di supplenza» eccessivamente estesi a carico dei giudici, ridotti al rango di «cliché di trasmissione di scelte operate dall'alto».

Il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Adolfo Beria D'Argentine, ed Ennio Sepe, membro del Consiglio superiore della Magistratura, hanno parlato di «spazi di supplenza» eccessivamente estesi a carico dei giudici, ridotti al rango di «cliché di trasmissione di scelte operate dall'alto».

Gianni Laccabò

Perché il giudice canadese l'ha scarcerato e ha negato l'estradizione

Per Piperno esaminate solo le accuse minori

Il magistrato poteva giudicare solo il reato di traffico d'armi e non quelli del caso Moro - Dall'inchiesta Metropoli confermati legami tra terroristi italiani, Gheddafi e oltranzisti palestinesi

MONTREAL — Dei molti capi d'imputazione (tra cui alcuni relativi a omicidi) rivolti contro Piperno, il giudice canadese ha potuto prendere in considerazione per la causa d'estradizione, solo quello contemplato dal mandato di cattura dell'Interpol e in base al quale il leader di autonomia è stato arrestato il 7 settembre scorso a Montreal. Trattandosi di accuse riguardanti il traffico d'armi (non compreso nel trattato d'estradizione italo canadese) Franco Piperno, pur accusato di gravissimi fatti, ha ottenuto l'altro ieri la libertà.

Questa è, secondo le notizie giunte ieri dal Canada, la ricostruzione di questa nuova vicenda riguardante il leader di Autonomia. Tutto il voluminoso dossier presentato dalle autorità italiane, sulla base della documentazione fornita dai giudici romani, non è stato preso in considerazione «per ragioni formali» dal giudice canadese. Tutto è stato inutile.

Rimane, naturalmente, più di un punto oscuro in questa vicenda. Non si capisce per-

ché, in Canada, l'Interpol abbia fatto giungere soltanto il mandato di cattura riguardante il traffico d'armi per Metropoli e non quelli riguardanti il caso Moro e l'inchiesta sette aprile. Si tratta, invece, delle accuse più pesanti: tra le molte anche quella di concorso in omicidio per i fatti di piazza Nicotia (due agenti di Ps uccisi dalle Br), per l'assassinio del magistrato Riccardo Palma, per il ferimento del presidente della Regione Lazio Melchelli, nonché per attentati compiuti dal vecchio gruppo «P.A.R.O.», negli anni '72-'75.

Tanti. L'altro ieri il giudice Hugessen si è pronunciato soltanto sulla legittimità dell'arresto a Montreal di Piperno eseguito, appunto, in base all'ultimo mandato di cattura della magistratura romana del giugno scorso per traffico d'armi. E' un reato — questo — che secondo il giudice non giustifica in Canada né l'arresto per conto di un altro paese né l'estradizione.

Sulla vicenda canadese di Piperno sono intervenuti i

dirigenti socialisti Mancini e Landolfi, che già in passato hanno pubblicamente preso posizione contro la «persecuzione» di cui sarebbero vittime Piperno e altri leader dell'Autonomia operaia. Landolfi, che entrò in oscure trattative con Pace e Piperno al tempo del caso Moro, ha affermato che «la mancata estradizione del professor Piperno deve far riflettere su iniziative assai discutibili che rischiano di far apparire l'Italia come un paese animato da uno spirito di persecuzione politica».

Mancini, invece, afferma che la vicenda suggerisce una riflessione sulla condizione «del tutto anomala nella quale si viene a trovare il cittadino italiano al quale non viene concessa da un paese estero l'estradizione. E' quella di esiliato perpetuo da uno spirito di persecuzione politica».

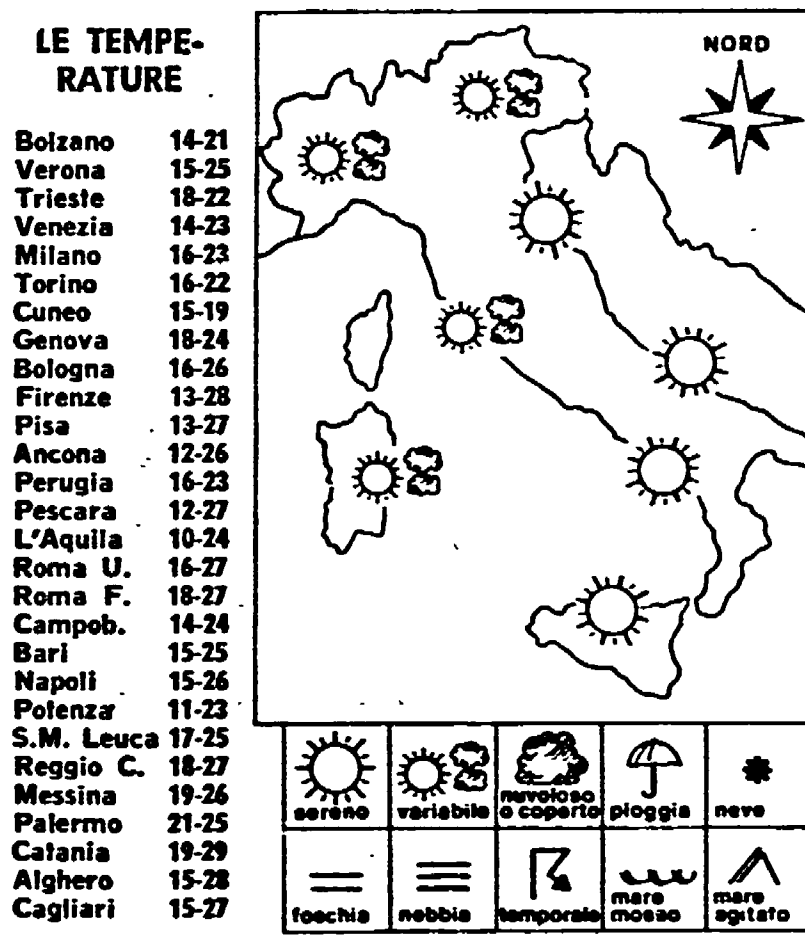
Mancini, in questa occasione, suggerisce una riflessione sulla condizione «del tutto anomala nella quale si viene a trovare il cittadino italiano al quale non viene concessa da un paese estero l'estradizione. E' quella di esiliato perpetuo da uno spirito di persecuzione politica».

viene da «fonti limpide e cioè dai rei confessi dell'assassinio Tobagi».

Proprio questa inchiesta, invece, secondo le stesse dichiarazioni dei giudici romani, avrebbe portato numerose conferme, sulla base di deposizioni di almeno dieci «pentiti» di contatti tra terroristi italiani, Gheddafi e i gruppi più oltranzisti dell'OLP per la fornitura di armi. In questa inchiesta, oltre a Piperno è imputato anche un autonomo latitante, tal Maurizio Folini figlio di un funzionario di una ditta italiana in Libia. Secondo le dichiarazioni di alcuni «pentiti» Folini sarebbe stato in contatto anche con elementi del KGB. Altre deposizioni confermerebbero il ruolo di mediatore nel rifornimento di armi a gruppi terroristici italiani del leader libico Gheddafi. La magistratura romana sta completando, sulla base di queste deposizioni e dei riscontri ottenuti, un dossier riguardante i contatti dei terroristi italiani con centrali straniere.

Gianni Laccabò

situazione meteorologica



SITUAZIONE: L'area di alta pressione che ha controllato il tempo in Italia si sposta verso levante. Una perturbazione proveniente dall'Europa occidentale tende ad interessare la nostra penisola ed è seguita ed alimentata da aria umida ed instabile d'origine atlantica.

PREVISIONI: Sull'arco alpino, sulle regioni settentrionali e sul Golfo Ligure, inizialmente condizioni di tempo variabile caratterizzate da alteranza di annuvolamenti e schiarite; durante il corso della giornata tendenza ad intensificazione della nuvolosità a cominciare dal settore occidentale; la nuvolosità sarà seguita da piogge sparse a carattere intermittente. Sulle regioni dell'Italia centrale graduale aumento della nuvolosità a cominciare dalla fascia tirrenica e la Sardegna. Sull'Italia meridionale tempo buono con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Temperatura in leggera diminuzione sull'Italia settentrionale, invariata sull'Italia centrale, in aumento sull'Italia meridionale.

Sirio

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Isolato n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
PUBBLICITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351-4950352-4950353-4950355-4951251-4951252-4951253-4951254-4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

roller de Luxe

Guidare con un roller de Luxe è un'esperienza emozionante. Per la tenuta di strada, per la velocità, per la gradevole sensazione di stabilità e di sicurezza. Tutti i de Luxe sono muniti del nuovissimo dispositivo SABSA (brevetto Roller-Al-Ko): le sospensioni a barra stabilizzatrice antirullo. Questo è il momento delle prove. E bene parlare direttamente col Concessionario Roller.

La gamma de Luxe è ora più ricca: vi si è aggiunto il modello 465 LP.

TENUTA VELOCITA' DOLCEZZA

roller GUIDA FACILE

Presso le Filiali e i Concessionari Roller, sugli elenchi alfabetici del telefono alla voce "Roller"